

di Renato Frisanco

Nel magma non profit

Impariamo a distinguere

**I dati statistici, a partire da quelli dell'Istat,
sono difficilmente interpretabili,
perché tengono insieme un universo troppo eterogeneo**

Va dato atto a Giovanni Moro di aver sollevato, nel suo libro *“Contro il non profit”* (Il Mulino, 2014), una questione cruciale, ovvero quello della sua definizione e quindi della sua interpretazione come fenomeno sociale alla luce dei dati statistici dei Censimenti Istat. Secondo Moro da questi emerge un “magma informe” e come tale incomprendibile, ingovernabile, non controllabile

e in gran parte avulso dall’«interesse generale», categoria che a suo parere dovrebbe connotarlo nella sua essenza e generalità.

La sociologia e la statistica

La sociologia ha bisogno di dare un nome alle cose, di comprenderle e di classificarle attraverso tassonomie. Interpretare la realtà significa scomporla in categorie analitiche

omogenee ed empiricamente verificabili. Capita di constatare, tuttavia, che se la sociologia crea per evidenziare fenomeni e distinguerli l'uno dall'altro, la statistica appiattisce, confonde, minimizzando le differenze. È il caso del non profit, termine che ha il merito di distinguere con certezza questo mondo dal *for profit* (mercato) e dallo Stato (natura giuridica pubblica). Di fatto la John Hopkins University, a cui viene fatta risalire "l'invenzione del non profit", ha evidenziato tutti gli enti che assommano alla natura giuridica privata il vincolo della non distribuzione degli utili. Tale classificazione è internazionale (INCPO: *International Classification of Non profit Organizations*) e assunta dagli istituti di statistica dei vari Paesi. Questo universo, costruito solo su due requisiti (autogoverno e libera scelta) paradossalmente, non si qualifica nemmeno per l'etichetta di "utilità sociale".

È evidente allora che ci confrontiamo con un "magma" e se ci si limita a descriverlo nel suo complesso si com-

pie una serie di generalizzazioni improprie, che non tengono conto dell'eterogenea articolazione delle organizzazioni della società civile, che è tale proprio perché risponde a bisogni-comportamenti differenziati dei cittadini nella società attuale e quindi a variegate funzioni e finalità: in campo sociale, sanitario, culturale, ambientale, ricreativo-sportivo, sindacale, religioso, partitico e corporativo. Moro opportunamente ci invita all'esercizio delle tre "D": differenziare, distinguere e dividere questo universo nei suoi segmenti identitari, nelle sue famiglie di appartenenza in linea con "cosa fanno", "come" e "perché" e non solo su base giuridico-normativa o semplicemente organizzativa.

L'interesse comune e l'interesse generale

Un primo spartiacque al riguardo è il **prevalere dell'«interesse comune» dei soci o dell'«interesse generale»**. L'offerta del non profit consiste in una variegata realizzazione di beni o servizi: quelli più con-

1





venienti o efficienti-efficaci rispetto a quelli forniti da erogatori pubblici o for-profit oppure più appetibili per l'impostazione culturale o ideologica (offerta di istruzione o di servizi sanitari di tipo privato), la messa a disposizione di luoghi e spazi di socialità per interessi condivisi di gruppi di popolazione (dallo sport alle attività ludiche o ricreative), la partecipazione alle attività sindacali o politiche, la condivisione di una pratica di fede in gruppi religiosi, la tutela di diritti e l'auto mutuo aiuto, il servizio alle categorie più deboli o alle persone in stato di vulnerabilità e fragilità, la salvaguardia e valorizzazione dei beni comuni materiali (ambiente) e immateriali (legalità).

Possiamo dire che tutte queste entità, che rispondono a finalità diverse, sono tutte socialmente utili, mentre non tutte perseguono l'«interesse generale». È evidente infatti che i gruppi religiosi, politici, sindacali, sportivi, dell'associazionismo *tout court* perseguono primariamente l'«interesse comune»

degli associati, così come le università o le cliniche private rispondono all'opzione educativa o di cura dei loro «clienti». Una domanda del Censimento inserita per la prima volta proprio su suggerimento della Fondazione per la Cittadinanza attiva di Moro ha fatto emergere che, se la maggior parte delle organizzazioni censite (52,5%) si pone uno scopo di «utilità sociale» o di «socialità», il 47% di esse dichiara di promuovere e tutelare i diritti dei cittadini, di sostenere i soggetti più deboli e/o di farsi carico dei «beni comuni» a vantaggio di tutti. Si scende poi al 34% se si considerano le organizzazioni che svolgono una o più di queste tre missioni a esclusivo vantaggio di terzi o della comunità.

Il non profit e il terzo settore

Un **secondo discrimine** nell'universo *non profit* dipende da cosa ciascuna organizzazione rappresenta e da come si genera: possono essere espressione della partecipazione dei



cittadini, dei loro bisogni e della loro volontà di affrontarli in termini di cittadinanza attiva oppure organizzazioni che nascono dalle opportunità consentite da leggi che riconoscono agevolazioni fiscali e corsie preferenziali per operare nel sociale, in connessione con la “esternalizzazione” dei servizi un tempo gestiti dalle Amministrazioni pubbliche.

Non è allora forse il caso di differenziare tra non profit e Terzo settore, in ragione di una valenza che li distingue sul piano valoriale e quindi sostanziale? Non si tratta solo di una differenza lessicale, per cui Terzo settore dà meglio l'idea di un universo “altro”, mentre il termine non profit è limitativo in quanto accentua l'aspetto economico del settore. Tale differenza appare sostanziale, se attribuiamo al Terzo settore la caratteristica peculiare e distintiva di essere espressione e pratica di «democrazia partecipativa», oltre che di solidarietà. In tal caso comprenderebbe le realtà che nascono dalla partecipazione dei cittadini e che vengono gestite autonomamente, in modo democratico e, possibilmente, da tutti gli *stakeholder* coinvolti. In tal modo il Terzo settore è contrassegnato dall'esercizio reale dei tre principi costituzionali: **libertà di iniziativa** (principio di sussidiarietà che mutua anche la piena autonomia dell'organizzazione), **solidarietà** (le attività svolte perseguono l'«interesse generale») e **democrazia** (il valore della partecipazione, della cittadinanza attiva). Il *non profit* rappresenterebbe invece una categoria più vasta di soggetti, vincolati esclusi-

vamente alla natura privata e alla non distribuzione degli utili.

La trasparenza e la rendicontazione

Un **terzo elemento**, che permette di distinguere tra le varie componenti del *non profit*, è la dotazione o meno di **strumenti di trasparenza e quindi di rendicontazione sociale** del proprio operato. Si tratta di un requisito connesso al precedente, perché è evidente che dove vi è reale democrazia vi è maggiore controllo interno e migliore rendicontazione all'esterno dei risultati raggiunti. Oggi vi sono gli strumenti per operare in questa direzione con il «bilancio di missione» o il «bilancio sociale», previa loro certificazione con gli *stakeholder* di riferimento. In tal modo si può passare dalla «legittimazione formale» dei registri pubblici, incapaci di operare un vero controllo di merito, alla «legittimazione fattuale», che viene dalla riconoscibilità esterna del merito dell'organizzazione e che ne permette la sostenibilità stessa agevolandone la raccolta fondi.

Sulla base di queste categorie si potrebbero leggere meglio i risultati dei Censimenti per ora impostati solo su ciò che le istituzioni fanno, meramente descrittivi, poco utili a differenziare e quindi a capire le dinamiche del fenomeno. Altrimenti quando si parla di “azione dei volontari” (4,7 milioni) non si capisce quanto essa dipenda dai soci di bocciofile e società sportive o da persone che donano tempo e competenze agli altri o alla comunità con cui sono solidali. ●